

L'Università riformata

di PAOLO SYLOS LABINI

PROSEGUO nell'elenco dei problemi che dovrebbero caratterizzare la riforma universitaria, che ho già trattato nell'articolo di ieri.

ORGANI. Gli studenti, in quanto tali, sono utenti temporanei dell'Università: è un nonsenso farli entrare negli organi decisionali, con quote più o meno ampie, ma necessariamente sempre molto inferiori al 50%. Occorrono organi formati esclusivamente da studenti, col compito di esprimere pareri formali su questioni bene individuate, come per esempio: ordine degli studi e contenuto dei corsi, attività di ricerca e attività organizzative e amministrative che interessano appunto gli studenti. I pareri di questi organi dovrebbero essere obbligatoriamente considerati dagli organi decisionali.

Riguardo a questi, è necessario eliminare l'elemento di tipo «peronista», che si ritrova in più punti del progetto di riforma: non solo per le questioni attinenti alla programmazione dei posti di organico del personale docente, come già prevede il progetto, ma anche per tutte le questioni attinenti alla determinazione dei compiti di ciascun docente e, in generale, per i problemi propriamente attinenti all'insegnamento ed alla ricerca, le decisioni spettano solo ai docenti di ogni grado, per ragioni di competenza. È demagogica legiferare come se una divisione di ruoli e di decisioni compiuta sulla base della competenza costituisca una discriminazione di tipo classista o un'ingiustizia.

LE GRANDI SEDI. L'ultimo punto, il quinto, riguarda le grandi sedi: per queste occorre un programma di emergenza. Sappiamo tutti che le grandi sedi, specialmente Roma, Napoli e Milano, sono le più ambite e sono sovraccaricate di docenti e di studenti. Ma sono sovraccaricate sopra tutto perché gli edifici e le attrezzature sono penosamente inadeguate, una vergogna per la classe politica al governo, che dalla fine della guerra in poi in questo campo ha fatto pochissimo.

Lo stesso problema dei «precari» appare, ed è, particolarmente grave, anche per la spaventosa inadeguatezza fisica delle grandi sedi: un noto e molto stimato professore di diritto in un recente convegno ha dichiarato che nell'istituto in cui lavora, nell'Università di Roma, ci sono 119 docenti, di ruolo e non di ruolo, ma solo 30 sedie (dico sedie).

Indubbiamente, il caso di Roma è il più grave di tutti. Diversi docenti ed alcuni politici da anni ed anni hanno insistentemente proposto di avviare la creazione di almeno quattro nuovi centri universitari nella sola area urbana (tutte le capitali dei paesi civili hanno diverse Università). Ma anche Napoli e Milano hanno bisogno di altre Università (almeno altre due in ciascuna delle due città).

UN tale programma di emergenza pone immediatamente un problema finanziario, problema che è stato sistematicamente e irresponsabilmente trascurato, non solo con riferimento ai nuovi centri ed all'ampliamento dei centri esistenti, ma anche con riferimento al personale. Si possono indicare, per una più approfondita riflessione, i seguenti ordini di grandezza. Per le sole retribuzioni dei docenti, considerando una media di 10 milioni lordi l'anno a persona, occorrono 100 miliardi per ogni 10 mila docenti addizionali (50 miliardi per 10 mila precari inseriti nei ruoli). Per un complesso edilizio capace di accogliere una popolazione studentesca di 10-15 mila unità, occorrono, diciamo, 100 miliardi; per una popolazione studentesca delle stesse dimensioni occorre, in media, una somma pari alla metà o a un terzo della cifra ora indicata, se si considera il caso di ampliamenti di sedi già esistenti.

Per fissare le idee: 4 nuovi centri universitari e l'ampliamento di 4 centri esistenti costerebbero mille miliardi, che in un programma di 5-6 anni comporterebbero un onere di 250-300 miliardi l'anno, con tendenza all'aumento a causa dell'inflazione; 15 mila «precari» inseriti nei ruoli ed alcune migliaia di professori ordinari costerebbero — indico sempre ordini di grandezza — 100 miliardi; alla creazione di nuovi centri di ricerca potrebbero essere destinati 50-100 miliardi, di cui almeno la metà per il Sud. In totale: 350-400 miliardi l'anno: una somma cospicua, ma sopportabile, specialmente se si farà ricorso ad un aiuto specifico della Comunità europea. Se vogliamo diventare un paese pienamente europeo, è questo uno dei passi che dobbiamo compiere.



La guerra d'Asia

di MARIO PIRANI

LA GUERRA d'Asia è cominciata: così intitolò il suo ultimo numero «Le Nouvel Observateur». Ma non solo nell'Estremo Oriente la parola è tornata alle armi: dal Corno d'Africa a Beirut il rombo delle cannonate sovrasta le sempre più flebili iniziative diplomatiche. E in Europa, non a caso, la preoccupazione cresce proprio nei paesi sul crinale dei due blocchi, la Jugoslavia e la Romania, che si sentono direttamente minacciati dalla destabilizzazione crescente.

Nel frattempo i servizi d'informazione francesi sono arrivati alla conclusione che i sovietici hanno ridotto a quarant'otto ore i tempi di preparazione necessari per un intervento massiccio delle forze del patto di Varsavia in Occidente, mentre 170 generali americani hanno indirizzato un memoriale a Carter per attirare la sua attenzione sul fatto che l'Urss non starebbe cercando «la parità» ma la «superiorità» militare sia nei settori degli armamenti classici che nucleari, tanto che «le sue forze armate sono già organizzate per condurre e vincere una guerra nucleare». Su un quadro così preoccupante si staglia l'ipotesi di un colpo preventivo dell'Urss contro la Cina, che la ricacci indietro prima che il processo di smodernizzazione avviato da Teng cominci a dare i suoi frutti.

Alcuni analisti reputano che la causa del tramonto della distensione risieda nella fine del bipolarismo Usa-Urss che assicurava l'ordine nelle rispettive zone d'influenza. Ma il permanere della bipolarità presupponeva un'immobilità totale alla base dei due imperi: niente Cecoslovacchia ma anche niente Iran; una Cina autoisolata dai sogni millenaristici di Mao e della banda dei Quattro, un Giappone in permanente minorità sotto protettorato americano, insomma un mondo congelato nell'assurdo schema dei Metternich di Washington e di Mosca.

La destabilizzazione nasce quindi non dalla fine inevitabile del bipolarismo, ma dal fatto che mentre Carter è in grado di prendersene atto e di cercare di mettere in piedi, a volte riuscendovi e a volte no, un nuovo sistema di relazioni internazionali coinvolgendo con la teoria dei diritti umani, anche i popoli a rischio di effetti boomerang come la Persia insegna, l'Urss si è dimostrata strutturalmente incapace di affrontare con mezzi pacifici un processo che può disgregare la compattezza dell'impero.

CERCARE l'avvio della pericolosa involuzione in corso nell'apertura americana alla Cina, o nel trattato tra Pechino e Tokio, vuol dire scambiare gli effetti con le cause. E la causa è insita, appunto, nella stessa natura rigida del colosso sovietico e nella sua tendenza imperialistica.

Per comprenderne il carattere e la dinamica è, però, bene sgombrare il campo dalle sovrastrutture ideologiche sulla natura dei conflitti tra Stati comunisti e lasciar perdere l'aderenza o meno degli eventi all'insegnamento leninista. Se ci si limita al criterio geo-politico è facile ritrovare il filo rosso che lega l'odierno espansionismo sovietico all'imperialismo dei russi bianchi dello zar che, su un versante «colonizzavano» mezza Asia, fino a scontrarsi col Giappone e, sull'altro, dominavano Varsavia ed Helsinki come governatori di provincia.

L'Ottobre non ha cambiato molto: il decreto sulle nazionalità del '17, applicato solo alla Finlandia subito dopo la Rivoluzione, è stato rimangiato anche qui, in gran parte, dalla guerra d'aggressione del 1939. Quindi è stata la volta di mezza Polonia, spartita con Hitler, e degli stati baltici — Lituania, Lettonia ed Estonia — cancellati per sempre dalla carta geografica.

Dopo la seconda guerra mondiale, amici e nemici sono stati trattati con eguale brutalità: alla Romania socialista è stata strappata la Bessarabia, alla Repubblica Democratica Tedesca, il più fedele fra gli alleati, Koenigsberg, la città di Kant, e la Prussia orientale, al Giappone le isole Kurili.

Dove non è stato possibile inglobare porzioni di Stati all'interno delle frontiere, i capi del Cremlino hanno provveduto con l'occupazione militare di interi paesi, con la conseguenza che mezza Europa è presidiata con le armi al piede, costringendo i popoli dietro muri invalicabili e fili spinati.

L'ultima fase è costituita da una nuova spinta aggressiva e dalla guerra per procura, tramite cubani e vietnamiti, contro l'Eritrea, la Somalia, la Cambogia. E, mentre con un colpo di Stato, aggancia l'Afghanistan, il Cremlino può permettersi di attendere, senza apparentemente muovere un dito, la possibile caduta dell'Iran, del Pakistan, della Turchia. Di contro esplicito non è già da un pezzo le minacce contro la Cina, a mezza bocca ma non meno reali i richiami all'ordine indirizzati a Ceausescu, sottaciute ma sempre temibili le mire su Belgrado. Dove, poi, la zampata non arriva, si provvede con lettere minatorie, come quelle inviate ad Andreotti, Giscard, Schmidt e Callaghan perché si guardino bene da vendere anche un solo moschetto '91 agli odiati cinesi.

NON si può certo ridurre tutto questo ad un improvviso riesplorare del complesso dell'accercchiamento. Se, senza scomodare il solito von Clausewitz, i russi sono indotti a combinare la pressione politico-ideologica con l'intervento militare, la causa, peraltro, non può certo essere trovata evocando i demoni dell'ideologia. Quella linea ci appare, di contro, dettata dalla struttura interna dell'impero sovietico, che non ha margini per adattamenti flessibili, per manovre che mettano comunque in gioco la rigidità della presa sui propri sudditi e sui paesi satelliti. La sclerosi economica e politica di una società bloccata, come impedisce riforme e liberalizzazioni, così rende aggressiva e pericolosa la sua azione internazionale. La crisi economica congenita del sistema (basta pensare alla esplosiva pericolosità della situazione polacca) spinge alla ricerca di «svitorie» e di «nemici» esterni (ieri, al tempo dell'intervento in Cecoslovacchia, Mosca giocò la carta di una inesistente minaccia tedesca, oggi è la Cina che agguistifica l'aggressione alla Cambogia).

Di fronte ad un simile dirimpetto fenomeno che si svolge su scala mondiale, si comprendono le incertezze americane ed europee. Alla lunga, però, esse possono rappresentare un incentivo all'aggressione e alla sovversione internazionale, se alla necessaria cautela e flessibilità della risposta, alla permanente ricerca di soluzioni pacifistiche che abbiano per fine il recupero della distensione, non si accompagna una sicura fermezza, laddove appaia indispensabile. C'è altrimenti il rischio di pietre l'arrendevolezza di Breznev, ignorandone le aggressioni, con un illusorio «lâche soulagement» analogo a quello che salutò nel '38 l'accordo di Monaco e la fine della Boemia. L'abbandono, ad esempio, in cui sono stati lasciati i patrioti eritrei, massacrati dai Mig e dai carri armati del generale Petrov, ricorda troppo da vicino quel principio del «non intervento» che servì solo a garantire l'assalto dei legionari di Mussolini e delle squadriglie di Goering contro la Spagna repubblicana.

In questa situazione la titubante strategia di Carter, combinata con le furberie mercantili delle cancellerie europee, rischia di non avere maggiore efficacia del famigerato ombrello di sir Neville Chamberlain.

lettere

“Due morti sulla coscienza”

■ Coraggio e onestà

Gentile direttore, ho appena finito di leggere l'editoriale apparso sul numero di Repubblica del 14 gennaio.

La ringrazio per il coraggio e l'onestà dimostrata.

Francesco Liberati
Roma

■ I morti di serie B

Gent.mo Sig. Scalfari sento il dovere di esprimere tutta la mia approvazione per l'articolo «Due morti che pesano sulla nostra coscienza» pubblicato nel numero del 14-1 su la Repubblica.

Quello che lei ha finalmente detto era una considerazione già maturata nelle opinioni di molte persone e nella mia in particolare. L'esistenza di morti di serie «B» ed il cercare di giustificare con motivi di intolleranza politica le uccisioni di persone di tendenza fascista, o peggio ancora, supposte tali, ha creato i fascisti.

I fascisti erano scomparsi quindici anni fa, anche se la mentalità fascista poteva ancora essere latente. Essi sono stati creati proprio da certa intolleranza e violenza di sinistra ed ha permesso ad essi una giustificazione di esistere, ed ha permesso ad Almirante di parlare in maniera così provocatoria alla T.V., senza che si avessero argomenti validi da ribattere.

Continui con il suo giornale in codesto atteggiamento ed avrà l'approvazione delle persone che veramente hanno il senso della democrazia.

Mario Marazzi
Roma

■ Una drammatica contraddizione

Caro direttore, il suo editoriale ripropone con lucidità all'attenzione di noi tutti una drammatica contraddizione nella quale noi sostenitori del «senso comune democratico» ci dibattiamo.

Ne è un segno quell'atteggiamento differenziato che abbiamo di fronte ad episodi tanto dolenti quanto drammatici quali quelli verificatisi ultimamente a Roma.

Le devo dire che io, come tanti altri, arrivato a quasi vent'anni, mi sono trovato a vivere improvvisamente ed all'inizio della mia formazione, momenti così differenti come quelli della «spallata al sistema» e quello invece nel quale era necessario trovarne i modi per come gestirlo.

Forse una difficoltà che ci caratterizza.

Altresì io ed i miei coetanei siamo segnati, e non troppo diversamente da certi adulti, da certa «doppiezza». Doppiezza che è il risultato di una educazione a quella che definirei una «democrazia forzata».

«Cari compagni, questa democrazia con le sue forme è opportuna: oggi è utile, domani probabilmente la sua utilità verrà meno in quanto avremo trovato una formula che ci garantirà uno stato più avanzato». Insomma un boccone amaro da mandar giù perché frustra la nostra fantasia di rivolta immediata. Bel capolavoro.

(Mi risparmio le considerazioni circa gli educatori forse ben più sdoppiati di noi). Per troppo tempo siamo stati educati ad identificare questo sistema e le sue potenzialità di sviluppo civile e democratico come un sistema che avesse il suo ruolo di garantire l'importanza della Dc e dei suoi alleati di turno. (Spero sia abbastanza chiaro che con questo non voglio rimuovere nessuna responsabilità democristiana).

Certamente la Dc ha sperato e sta sperando per un progressivo processo di integrazione partitocratico, ma questo non penso ci debba far concludere che essi siano la stessa cosa.

Ma se la democrazia fosse questo boccone amaro e lo Stato una filiale democristiana, allora si che l'alternativa sarebbe solo tra in-

tegrazione ed emarginazione e quindi disperazione. Spesso il problema con qualche sfumatura in più e con qualche caricatura ideologica si riduce solo a questo.

Conseguenza di una tale visione cioè di una democrazia che discredita e che è subita, è l'ipotesi di una democrazia concepita in modo paradossale, quasi come giustificazione di una estromissione anche violenta dei suoi nemici. Di qui penso la nostra ipocrita indifferenza verso i morti dell'altra barricata.

Anche se con molte incertezze e contraddizioni si comincia un po' a far luce su questo. C'è da sperare solo che non sia troppo tardi.

Paolo Avelli
Roma

■ Essere padri a Roma

Egregio Direttore, i recenti gravi e dolorosissimi fatti di violenza «politica» sono sconvolgenti. Sulle prime pagine dei giornali il lettore italiano trova, oltre alla cronaca di questa escalation virulenta, i soliti articoli pieni di sano sdegno, le solite indagini sociologiche, i soliti spaccati dell'ambiente delle vittime o degli aggressori. Quando dico solo liti non dico inutili, ma dico che ormai il ripetersi automatico e sovrapponevole di tali cascate d'inchostro è anch'esso motivo di riflessione.

La consuetudine (oggi rapida per ogni fatto) alla violenza ed a ciò che sulla violenza si scrive consente, passati gli emotivi e indignati furori del momento, sennò, clamorosi tranquilli a chi, come ognuno sa, rinvando, differendo, auspicando, ribadendo, non decidendo, alimenta esplosivi terreni di coltura. Ma non è per tali ovvie amenità che mi accingo a scrivere. Il problema, su cui chiedo lumi o pareri autorevoli o, meglio, un dibattito sulle pagine del suo giornale, è questo: come si fa oggi a essere padri a Roma?

Appartengo a quella generazione tra i quaranta e i cinquanta che, come dice Arbore, non è riduce né della Resistenza (troppo giovane), né del Sessantotto (troppo vecchia), ma che, aggiunto, è l'unica che ha avuto la possibilità di tesaurizzare i valori migliori di quelle due stagioni. Pertanto ho cercato di dare ai miei figli un'educazione democratica e laica.

Non so e non importa su quali posizioni sceglieranno di schierarsi o quali ideologie intenderanno abbracciare: desidero che si sforzino di comprendere la realtà che hanno intorno, ma soprattutto che non siano qualunquisti e che «partecipino» in prima persona alla vita sociale e civile.

Fin qui i buoni propositi. E li considero ancora buoni. Ma ora che Roma sembra essere diventata ormai l'arena privilegiata per azioni che di politico hanno solo le cause mi domando (vigliaccamente forse?) se stimolare o scoraggiare il desiderio dei miei imberbi figli di «partecipare» e «impegnarsi», desidero che è poi l'esigenza conseguente di un certo tipo di educazione. Giurgio Amendola, anni fa, giustificava con ragione in una rievocazione - giornalistica dell'uccisione delle Fosse Ardeatine, l'attentato di via Rasella; si sapeva della rappresaglia 10 a 1, ma non si poteva né si doveva subire tale ricatto della paura.

Sia pure mutatis mutandis, c'è anche adesso questo vergognoso ricatto. Non credo che tutte le morti sono uguali: scegliere di imbracciare un fucile per buttar fuori i nazisti è una scelta dura, ma non è una scelta; si sa cosa può succedere e lo si accetta. Ma non si può accettare di morire a 18 anni solo perché dalla tasca spunta la testata di un «certo» giornale o perché si chiacchiera con amici fuori di un «certo» bar: tale banalità è tragica! Quando ti portano il cadavere di tuo figlio e pensi che l'hai potuto creare alla partecipazione civile, qualunque discorso consolativo perde significato: l'ovvia verità è che un morto è una vita che non c'è più.

Ma non si può subire tale ricatto, nevero?

Felice il paese che non ha bisogno di eroi, diceva Brecht: ma chi ha bisogno di questi inutili «martiri»?

Renato Guerra
Roma

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI
Vicedirettore: GIAMPAOLO PANSA, MARIO PIRANI e GIANNI ROCCA
Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, 11c
Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO, Vicedirettore: MASSIMO LORENZO e VITTORIO RIPA DI MEANA; Consiglieri delegati: PIERO OTTOLENGHI, Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARIO FORNENTON, LIO RUBINI e LAMBERTO SECHI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Ediz. Capitolina - ROMA - Piazza Indipendenza, 11b
Stampa in fac-simile: S.A.G.E. PADERNO DUGNANO (MI) - Via Salvo d'Acquisto